

l'associazione come tale da supplenze e interventi impropri, e il concentrare le energie sulla ben più impegnativa opera di formazione nei soci di una coscienza cristiana all'altezza dei tempi. Perché diventava sempre più chiaro che quel che conta è la qualità cristiana del proprio essere, senza la quale non vi è testimonianza né apostolato né presenza di Chiesa. E quello che anche allora occorreva non era tanto la pressione sociale di opere cattoliche quanto la testimonianza credibile di cristiani che vivano in sé le due cittadinanze, la civile e l'ecclesiale, in una vita coerente.

Credere nello Spirito

In un momento critico della nostra storia, Bachelet osò credere che lo Spirito liberato dal Concilio potesse rianimare e trasformare l'Azione Cattolica, e questa ne potesse diventare suo umile efficace strumento. Questo fu il suo sogno e la sua fatica. Questa è l'eredità che ci ha lasciato.

Ma al di là di questo, nella sua presidenza, Vittorio Bachelet ci ha fatto dono della sua persona, della sua umanità e della sua fede contagiosa. Abbiamo visto vivere un uomo davvero evangelico, l'abbiamo visto camminare sulle nostre strade, in totale aderenza alle stringenti esigenze della vita, attento a fare saggiamente gerarchia di valori, e insieme attento a custodire nel cuore l'amore al Signore, cercato in queste cose e al di là di queste cose.

L'abbiamo visto lavorare e gioire, pensare e pregare, incontrare persone di ogni tipo. A sprazzi abbiamo intuito la sua esperienza di croce, di cui lasciava vedere solo il risvolto della pazienza sorridente e della speranza tenace. L'abbiamo conosciuto amico, fratello, maestro, interlocutore franco e pacifico.

Ci è stato tolto violentemente e oggi ci manca – lo sentiamo bene: ma noi possiamo nel suo nome continuare a procedere per il cammino che egli ha fatto per primo. ■

Pietro Scoppola, un cattolico “a modo suo”

FRANCESCO GHIA

«I libri», mi spiegava tempo fa un amico bibliofilo, «si dividono per me in due categorie: quelli da leggere e quelli da ri-leggere». Dopo aver letto il bellissimo libretto *Un cattolico a modo suo*, giustamente definito, sul retro di copertina, il “testamento spirituale” di Pietro Scoppola¹, mi permetterei, sommessamente, di aggiungere, a quella dei libri “da rileggere”, una sotto-categoria, i libri cioè *da rileggere partendo dal fondo*.

Ci sono opere infatti che, se rilette a partire dalle pagine conclusive, acquistano una luce particolare, più vivida, quasi una sorta di chiave di lettura che dischiude mondi nuovi, inediti, eppure già contenuti tra le pieghe dello scritto fin dalle sue battute iniziali.

Come non rimanere suggestionati, per esempio, di fronte al conclusivo *The rest is silence* dell'Amleto shakespeariano pensando che, forse, in quel silenzio che resta vi è la cifra risolutiva dell'intero dramma del personaggio, del suo permanere da ultimo un enigma a se stesso, della sua impossibilità di articolare la lacerazione interiore in parola? Come non vedere nelle finali stelle dantesche lo spiraglio di luce che può forse rendere meno oscura la selva iniziale in cui il poeta aveva disperatamente smarrito la via?

In silentio et in spe

E allora proviamo, partendo dal fondo, a “rileggere” questo prezioso libretto di Scoppola. E precisamente a partire dall'ultimo paragrafo, intitolato *Silenzio*. Lascio la parola all'Autore:

¹ P. Scoppola, *Un cattolico a modo suo*, Premessa di G. Tognon, Morcelliana, Brescia 2008. Scoppola, che era nato il 14 dicembre 1926, è morto il 25 ottobre 2007, poche settimane dopo aver consegnato questo libretto di 126 pagine all'editore.

«Immaginavo di avere infinite cose da scrivere e che i pensieri bianchi non finissero mai. Registrerò ancora pensieri. Se verranno. Ma non voglio che queste pagine diventino lo spazio del lamento...

Sarà meglio in quel caso la preghiera e il silenzio: “Sta’ in silenzio davanti al Signore e spera in lui” (*Salmo 37,7*).

Queste pagine si chiudono così senza formalità, ancora sul piccolo computer bianco, al termine di quest’estate un po’ triste. In fondo uno sprazzo di luce, un motivo di impegno che mi ha tenuto vivo in questi mesi sono state proprio queste note, queste pagine bianche, questi pensieri aperti» (pp. 125-126).

Lo intuimmo subito: si tratta di parole scritte dall’Autore avendo di fronte la morte che si fa strada ogni giorno per effetto della malattia che consunge, parole che, nella forma autobiografica per eccellenza, quella della confessione del cuore, inverano il senso profondo del *melete tou thanatou*, della cura e della meditazione del morire che nel *Fedone* platonico è individuata come la pratica più veracemente autentica dell’essenza del filosofare.

Si può affermare che quasi ogni riga del libro lasci trasparire questo orizzonte finale, ultimo, la consapevolezza inconfessata che chi scrive quelle righe non avrà la ventura di leggerle pubblicate a stampa...

Il paragrafo immediatamente precedente a quello intitolato *Silenzio* reca il titolo, jobico come pochi, *L’assurdo* (il nome di Giobbe viene non a caso evocato tre righe prima: «mi aggrappo a Giobbe e alla sua fede e chiedo al Signore di liberarmi dalla tentazione di cedere alla logica dell’assurdo», p. 124). Risuona in esso, lacerante, la domanda che più sconcerta la coscienza di fronte al mistero apparentemente, fenomenicamente iniquo del limite umano: *perché?*

«Ma non è assurdo – si chiede (ci chiede) Scoppola – andarsene così per un grumo di cellule impazzite che dall’interno ti invadono e ti distruggono l’organismo? Non ho avuto una vita avventurosa; eppure ho traversato momenti difficili: la guerra; ho visto cadere le bombe a poca distanza; ho visto le camionette tedesche che facevano le retate per portare via i giovani atti al lavoro; ho vissuto quasi in prima fila gli anni Settanta; mi hanno messo una bomba sotto la macchina e mi hanno minacciato.

E adesso un grumo delle mie cellule deve fare quello che non hanno fatto le bombe americane, le retate tedesche, i bombardamenti degli anni Settanta...

Perché? Non c’è nessuna ragione plausibile se non questa logica stringente e inesorabile per cui la realtà abbandonata alle sue leggi se ne va lungo una strada di cui ci sfugge la direzione, il senso e il punto di arrivo» (pp. 124-125).

Non c’è nessun indulgere, nelle parole di Scoppola, né alla tentazione della autocommiserazione rabbiosa e disperata, né a un banale irenismo con-

solatorio: neppure la fede, su cui Scoppola ha riflettuto intensamente sia sotto il profilo scientifico, da storico, sia sotto quello individuale² (si pensi anche solo all’importanza che assume, nella sua opera, il sintagma “libertà e coscienza religiosa”³), offre a questo riguardo un alibi per potersi sottrarre al compito di fare i conti con l’assurdo della condizione umana:

«Penso che il fatto di credere, di avere una visione escatologica, non ci esoneri affatto dalla condizione umana e quindi dal condividere il senso dell’assurdo che è intorno a noi. Quando poi questo assurdo ci investe nelle nostre carni...

Eppure con l’assurdo dobbiamo misurarci, dargli un senso, dominarlo: anche l’assurdo fa parte della realtà» (p. 125).

De nobis ipsis silemus: la parola famosa della *Instauratio magna* di Francis Bacon, chiamata da Kant a “vegliare” sulla sua prima *Critica* e scelta da Gadamer come epigrafe per la sua autobiografia, potrebbe altrettanto bene stare a suggello di questo testamento spirituale scoppoliano. È un libro che muove dalla vita vissuta, dal *bios*, ma non è un’autobiografia nel senso classico del termine, appesantita cioè da quella autoreferenzialità spesso urtante che troppo facilmente evoca nel lettore l’insofferenza pascaliana per il *moi haïssable*.

No, i pensieri che Scoppola consegna *coram morte* sono effettivamente “pensieri aperti” o “bianchi”, come suonava il titolo originariamente pensato dall’Autore per le sue meditazioni. “Aperti” o “bianchi” in quanto chiedono al lettore un intervento attivo, l’impegno a continuarli, a re-interpretarli rinnovandoli⁴. Sono pensieri che, guardando al passato, si aprono in avanti, verso il futuro. Un futuro che l’Autore sa di non poter più contribuire personalmente a costruire, ma per il quale professa ancora tutta la sua passione.

² «Il mio credere, senza negare nulla della dottrina tradizionale, si poneva su un terreno diverso: non era la conclusione di una prova, ma il frutto di una scelta motivata e consapevole, quella dell’appartenenza appunto e dello stare liberamente dentro una grande corrente di fede. Dicevo: non ci sono prove, c’è una scelta che ha una sua razionalità e un suo fondamento ma che resta una scelta. Questo non comporta un minore impegno, comporta anche il senso di un rischio, o, con Pascal, di un ‘pari’, di una scommessa» (p. 56).

³ Si veda per esempio P. Scoppola, *Coscienza religiosa e democrazia nell’Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1966.

⁴ Se ne può avere testimonianza anche solo scorrendo, *ad oculos*, i titoli dei capitoletti di questo libro: “Una conferenza a Bose”; “Qualche ricordo”; “La storia come ricerca d’identità”; “Un modo di credere”; “Nella Chiesa”; “Fede e ragione”; “Il ritorno della religione”; “Lai-cità”; “Democrazia e verità”; “Maschio e femmina”; “Novissimi”; “Sacrificio e riscatto”; “Un confronto tra generazioni”; “Pensieri aperti”.

La passione della speranza, che può dare un parziale, primo e sempre provvisorio senso all'assurdo...

“A modo suo”. Il modernistico “senso religioso”

Perché allora – ci si potrebbe chiedere – non mantenere il titolo originariamente pensato? Perché intitolarlo *Un cattolico a modo suo*?

In apparenza Scoppola, con estrema finezza e discrezione, sembra dare di questo titolo una spiegazione del tutto occasionale. Si ha ragione tuttavia di ritenere che il titolo sia tanto poco occasionale da potersi vedere raccolto in esso il significato profondissimo di questo volumetto. Cerchiamo di capire perché.

Il titolo ha un antefatto, che Scoppola spiega sobriamente. Nel 1974 Scoppola aveva reso pubblica la sua presa di posizione per il no al referendum sul divorzio, in aperto contrasto con le indicazioni della Chiesa italiana. La rivista “Coscienza” aveva quindi pubblicato una sua conferenza sul pluralismo in cui Scoppola criticava la posizione delle gerarchie ecclesiastiche e per questo era stato duramente attaccato dall’“Osservatore Romano”. Poiché nel frattempo Scoppola era stato invitato a far parte del Comitato promotore del convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana*, Scoppola decide, «per non creare difficoltà con la mia presenza» (p. 47), di rassegnare le dimissioni dal Comitato, ricevendo però dal segretario della CEI mons. Enrico Bartoletti, un vescovo di sincera fedeltà al Concilio, l'invito ad aspettare:

«Mons. Bartoletti – spiega Scoppola – voleva sentire il Papa. Mi convocò al mattino prestissimo in Circonvallazione Aurelia, sede della CEI, e mi dette la decisione di Paolo VI, in sostanza in questi termini: Scoppola è un cattolico un po' a modo suo, ma è bene che rimanga. Fui felice di quella risposta e anche della motivazione, rimasi nel comitato e partecipai attivamente al convegno. Un “cattolico a modo suo”, detto dal Papa, era il massimo che potessi desiderare» (p. 47).

Certo, con un po' di malizia si potrebbe obiettare che l'espressione «cattolico un po' a modo suo» è tutta montiniana, non priva anche di amletica ambiguità. Ma difficilmente si negherà che riconoscere, se pure solo a denti stretti, la legittimità di una posizione cattolica *sui generis* significa riconoscere la legittimità di un approccio individuale alla sostanza dell’“essere cattolico”, un approccio cioè non pigramente uniformato, ma fedele – nel-

fedele – nello spirito della obbedienza autentica, ovvero un'obbedienza non prona, ma “in piedi”⁵ – al dettato della coscienza.

Riconoscere la legittimità dell'essere cattolico “a modo suo” (*sui generis, iuxta naturam suam*) significa allora riconoscere lo spazio all'autonomia, nelle scelte dirimenti, della coscienza religiosa, significa legittimare, nel singolo individuo, lo spazio di un “senso religioso”. Ora, se consideriamo che proprio sul tema della legittimità di un “senso religioso” nella coscienza del credente si appuntava la critica più feroce della *Pascendi* contro il modernismo⁶, si potrebbe persino osare l'interpretazione di quell’“a modo suo” come una sorta di attualizzazione del concetto “modernistico” (ma di chiara ascendenza idealistica, si pensi, per non fare che due esempi, a Schleiermacher e Fichte) di senso religioso.

Probabilmente a Scoppola, raffinato interprete della “crisi modernista”⁷, non sarebbe dispiaciuta troppo una lettura di questo suo ultimo libro come un libro “modernista” costruito attorno all'evocazione potente della centralità del senso religioso. Senso religioso per definire il quale possiamo senz'altro avvalerci delle seguenti parole di Giovanni Battista Montini, involontario artefice del titolo del libro:

«Il senso religioso indica l'aspetto soggettivo del fatto religioso, la disposizione dell'anima a intuire ed a cercare Dio, a trattare con Lui, a credere, a pregare, ad amare Dio, ad avvertire il carattere sacro delle cose o delle persone, a connettere una responsabilità trascendente all'operare umano. Dà in concreto la misura di quanto un soggetto umano, e non soltanto la natura umana considerata in astratto, sia “capax Dei”, capace di Dio»⁸. ■

⁵ «Occorre vivere una “obbedienza in piedi”, secondo la bella immagine di Fonsegrive ripresa tante volte da don Mazzolari. Obbedire in piedi vuol dire con una partecipazione diretta; Fonsegrive diceva “obbedire in piedi per servire meglio”. Non obbedire passivamente, in ginocchio, con senso di sudditanza. Non sudditi ma cittadini della Chiesa» (p. 62).

⁶ Nel modernismo, la *Pascendi dominici gregis* di Pio X vedeva come condannabile *quam maxime* l'affermazione secondo cui «Revelatio nihil aliud esse potuit quam acquisita ab homine suae ad Deum relationis conscientia» («la Rivelazione non poté essere altro che la coscienza acquisita dell'uomo della sua relazione con Dio»): cfr. H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Barcinone – Friburgi Br. – Romae 1960³⁰, n. 2020.

⁷ P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1961.

⁸ G. B. Montini, *Sul senso religioso*, Lettera pastorale all'arcidiocesi ambrosiana per la santa Quaresima dell'anno del Signore MCMLVII, in “Rivista diocesana milanese”, 46 (marzo 1957), pp. 95-118, qui p. 98. Sul tema si veda G. Moretto, “*Quel tanto di discussione filosofica, di cui l'anima moderna ha bisogno, per ritornare religiosa*”. Giovanni Battista Montini e la pedagogia del senso religioso, in id., *Figure del senso religioso*, Morcelliana, Brescia 2001, pp. 19-49.